

borate nel nostro paese ci ha dato forse per l'enfasi posta sugli elementi politici (o fantapolitici) della questione. E gli autori di questo volume non approfondiscono il problema non essendo questo lo scopo della loro indagine. L'individuazione di una politica salariale per il pubblico impiego deve, tra l'altro, rispettare due principi fondamentali. Il primo principio è quello della « equa comparazione » con le retribuzioni correnti al di fuori del settore pubblico per tipi di lavoro comparabili e tenuto conto delle diverse condizioni di lavoro. Nessuno potrà mai convincere un dipendente pubblico — sia esso dirigente, capo di un ufficio o impiegato di qualche categoria — che è trattato equamente quando le sue retribuzioni perdono ogni legame con quelle esistenti sul mercato del lavoro al di fuori del pubblico impiego. In questo caso il risultato non può essere che il seguente: o il dipendente pubblico preme per ristabilire una equa remunerazione oppure riduce il suo sforzo e la sua attività di lavoro magari per « integrare » il suo reddito con lavori diversi. Il nostro paese ha sperimentato e sperimenta entrambi questi fenomeni.

D'altra parte il principio della « equa comparazione » promette di avere importanti riflessi anche sul piano politico. Infatti se lo Stato paga ciò che altri datori di lavoro pagano, il contribuente non si sentirà sfruttato ed inoltre solo l'adozione di questo criterio salariale può salvare l'impiego pubblico da pressioni politiche. (Illuminanti su questo punto le conclusioni della *Royal Commission on the Civil Service, Report*, London 1965, p. 25).

Il secondo principio di una politica salariale pubblica è quello di soddisfare « relatività interne » al settore. Ciò significa creare delle strutture salariali eque ed efficienti basate sui contenuti professionali delle singole mansioni e qualifiche e in grado di favorire la professionalità e l'incentivo a migliorare la propria posizione. Sarebbe opportuno non dimenticare che la pressione sui salari viene non soltanto da tensioni esistenti

nel mercato del lavoro o da distorti differenziali intersettoriali ma anche da tensioni che si cumulano nelle strutture salariali interne ad un dato settore.

Nel segnalare al lettore questo pregevole volume, non resta che augurarci che gli addetti ai lavori riescano a trovare qualche stimolo per approfondire i problemi della politica salariale in quel vastissimo settore che è ormai l'impiego pubblico al fine di evitare che i criteri ispiratori di questa politica siano sempre e sistematicamente dettati dal principio alquanto rozzo ed inefficiente della...mancanza di risorse!

G. C. MAZZOCCHI

*Milano, Università Cattolica*

COVA A., *L'occupazione e i salari*, « Contributi per una storia del movimento sindacale in Italia », F. Angeli, Milano 1977. Un volume di pp. 103.

Condensare, in cento pagine, cento anni di storia economica italiana, sia pur limitata all'esame dell'occupazione e dei salari, sembrerebbe impresa di difficile attuazione, soprattutto quando l'obiettivo non è solo quello di selezionare e presentare organicamente la documentazione statistica disponibile, ma anche di individuare i fenomeni e i problemi più rilevanti che, in questo campo, si sono presentati in così lungo arco di tempo. L'impresa sembra essere riuscita all'autore che, con questo lavoro, va ad arricchire la collana di « Contributi per una storia del movimento sindacale in Italia » diretta da S. Zaninelli.

Le caratteristiche principali che il mercato del lavoro italiano ha ereditato dal passato sono, qui, ben individuate e lo scopo dell'autore è appunto quello di descriverne l'evoluzione nel corso del tempo. La struttura settoriale della domanda di lavoro, le migrazioni esterne ed interne, i vari « dualismi » (Nord-Sud, agricoltura-industria), il ruolo del terziario e della pubblica amministrazione, i differenziali salariali, sono questi i temi cui

gli studiosi del mercato del lavoro italiano dedicano maggior attenzione e che vengono puntualmente trattati nel presente lavoro. Quest'ultimo può essere considerato, oltretutto autonomo contributo scientifico, anche valido supporto per chi, pur trattando di problemi attuali, richiede una conoscenza, sia pur sintetica, dei loro precedenti storici.

Il volume si divide in quattro parti, ciascuna delle quali è dedicata ad un periodo storico: il primo, che arriva fino al 1911, caratterizzato da uno sviluppo economico sostanzialmente debole; il secondo arriva fino al 1922 ed è influenzato dalle vicende belliche; il terzo corrisponde grosso modo al ventennio fascista; il quarto, infine, riguarda la costruzione post-bellica, la veloce crescita dell'economia e la fase di ristrutturazione industriale. I quattro capitoli presentano la stessa struttura: tre paragrafi dedicati, in successione, alla analisi dell'evoluzione dei livelli e della struttura della popolazione, dell'occupazione e delle retribuzioni. Alcuni aspetti dei tre fenomeni osservati vengono ripresi, con continuità, nei paragrafi corrispondenti dei vari capitoli. Non tutti questi aspetti possono essere ricordati in questa sede; la trattazione di alcuni sembra comunque richiamare l'attenzione del lettore.

Per quanto riguarda l'evoluzione e la struttura demografica, particolare interesse riveste l'esame dei flussi migratori, esterni ed interni, che hanno influito in modo determinante sui livelli e la composizione territoriale della popolazione presente. Nei primi due decenni furono essenzialmente le regioni settentrionali ad alimentare le correnti di emigrazione esterna. Nei due decenni a cavallo del 1900 il quadro cambiò radicalmente: furono le regioni meridionali a guidare il gruppo delle regioni di massima emigrazione (soprattutto verso i paesi transoceanici). « Come è noto il cambiamento si spiega con la crescita della 'base' industriale nelle regioni settentrionali del paese e con il persistere al Sud di una struttura agricola arretrata » (p. 12). Agli inizi del secolo si rendono disponibili dati statistici sul-

le migrazioni interne; da essi risulta che Liguria, Piemonte, Lombardia e Lazio svolgevano (già da allora) il ruolo di regioni di attrazione. Il processo di migrazione esterna ed interna continua, anche se meno intenso, ma con gli stessi caratteri, nell'età fascista; ma è soprattutto in quest'ultimo dopoguerra che il processo assume proporzioni eccezionali e mette definitivamente a nudo il modo, territorialmente distorto, in cui si è sviluppata l'economia italiana.

Indicazioni analoghe e più articolate, provengono dall'analisi della struttura dell'occupazione. Gli squilibri territoriali vengono esaminati insieme con gli squilibri settoriali. Il permanere di un largo settore agricolo, arretrato soprattutto nelle aree meridionali, uno scarso sviluppo della domanda di lavoro nell'industria, il ruolo al contempo di « rifugio » e di « attrazione » svolto dal settore terziario e in particolare dalla pubblica amministrazione, sono fenomeni che hanno caratterizzato l'economia italiana fino ad epoca recente (ed alcuni continuano, oggi, a caratterizzarla).

Altri aspetti nell'evoluzione della struttura occupazionale vengono messi in luce, come ad esempio la diminuzione, costante nel tempo, della componente femminile e le alterne vicende della composizione dipendenti-indipendenti della forza lavoro. Sotto quest'ultimo aspetto, il settore agricolo presenta aspetti interessanti. Nel 1881 ben il 66,5 per cento dell'occupazione agricola era formata da lavoratori dipendenti; tale percentuale passava al 54,7 per cento nel 1911. La tendenza continuava fra il 1911 e il 1921: la crescita del gruppo dei proprietari che svolgono direttamente l'attività agricola «... è derivata da due ordini di fattori che hanno operato congiuntamente: da un lato, come è stato documentato, l'afflusso di risorse accumulate dagli emigranti, specie meridionali, e il loro impiego nell'acquisto di terreni secondo una aspirazione secolare; dall'altro gli effetti economici della guerra mondiale (sostanzialmente il blocco degli affitti ed un sistema dei prezzi in forte espansione) che

hanno consentito il formarsi di ampie disponibilità trasformatesi in investimenti nell'acquisto di fondi, soprattutto perché una forte pressione dei conduttori, diretta ad ottenere dalla proprietà contenuti dei contratti più favorevoli, aveva indotto la proprietà stessa a vendere» (p. 40).

I lavoratori dipendenti continuano a diminuire, in termini assoluti e relativi, anche nel periodo fascista: nel 1936 essi rappresentano poco più del 25 per cento della forza lavoro in agricoltura (p. 58). Col forte esodo agricolo di questo secondo dopoguerra la tendenza appare meno chiara: in termini relativi, aumentano i lavoratori in proprio, ma aumentano anche i lavoratori dipendenti a scapito della categoria dei coadiuvanti che dal 36,3 per cento nel 1951 scende al 20 per cento nel 1973 (p. 84).

Il terzo paragrafo di ogni capitolo è dedicato, come si è detto, ai salari. Viene esaminata l'evoluzione dei salari sia monetari che reali, nonché la struttura delle retribuzioni, per settore, sesso, mansione, territoriale, ecc. ecc. Col passare del tempo la documentazione statistica in questo campo si è fatta sempre più ricca (e probabilmente più attendibile). Notizie interessanti si ricavano comunque anche dai pochi e parziali dati statistici disponibili per i periodi iniziali. È questo il caso dei differenziali salariali territoriali (per province della Lombardia) dei salariati fissi dell'agricoltura (pp. 21 e 44) o di quelli, per funzione svolta, del personale civile dello Stato (pp. 27 e 47). Ripetutamente l'autore avverte, giustamente, che l'attendibilità dei dati, per i periodi iniziali, va accolta con cautela; non mancano casi di fonti statistiche che danno informazioni contrastanti su fenomeni importanti: è questo il caso dell'evoluzione dei salari industriali nel periodo a cavallo della prima guerra mondiale (p. 44).

In complesso, l'analisi dei salari mette bene in luce il nascere e il permanere di molti degli squilibri che caratterizzano anche l'attuale struttura delle retribuzioni e cioè: il differenziale per sesso, le differenze settoriali (con l'agricoltura sempre in coda), quelle territoriali (lo sviluppo

diseguale crea divergenze nei redditi da lavoro dipendente), e infine il divario fra il riconoscimento del lavoro manuale e quello del lavoro intellettuale (con la pubblica amministrazione che diventa, progressivamente, ma soprattutto nel periodo fascista, settore privilegiato).

I brevi cenni riassuntivi qui esposti danno solo un'idea di larga massima del ricco materiale raccolto (e ben analizzato). L'opera, nel suo insieme, non si presta ad una lettura affrettata. L'esposizione è chiara ma, al contempo, concisa; gli aspetti e i problemi, illustrati ed affrontati, sono diversi e numerosi: nella lettura occorre rivolgere spesso la memoria ai vari punti del testo in cui essi vengono ripresi. Questo sforzo, richiesto al fine di operare i necessari collegamenti storici, è peraltro molto agevole, dato lo schema, semplice, che l'autore ha seguito trattando i vari temi (in successione ripetuta per i diversi periodi considerati). Da questo punto di vista, per chi è interessato a qualche aspetto in particolare (demografico, occupazionale o salariale) l'opera si presta anche ad una facile consultazione.

C. DELL'ARINGA

*Milano, Università Cattolica*

DEL MONTE A., *Politica regionale e sviluppo economico*, F. Angeli, Milano 1977. Un volume di pp. 277.

Politiche di sviluppo, loro obiettivi e valutazione dei risultati ottenuti costituiscono, in linee generali, i temi affrontati dall'autore, in riferimento a tre regioni particolari: il Mezzogiorno d'Italia, la Scozia e l'Irlanda del Nord. Queste regioni forniscono validi esempi di aree arretrate e depresse, inserite all'interno di paesi avanzati ed industrializzati, e presentano, inoltre dei processi di sviluppo caratterizzati da elementi comuni.

L'analisi abbraccia il periodo di tempo che va dal 1951 fin quasi ai nostri giorni e prende avvio da una presentazione delle politiche di intervento attuate in queste